

MEZZOGIORNO E BASILICATA TRA OCCUPAZIONI E RIFORMA AGRARIA (1943-1950)



Il Mezzogiorno difficile e la Basilicata nel secondo dopoguerra

Huge changes can be found in the southern countryside between 1943 and 1950. A whole series of fights for the land leads to the agrarian reformation of 1950 ("Legge Sila" and "Legge Stralcio"); a new period starts and, in particular, in Basilicata 44.641 ectars are subtracted.

This reformation period opens a significant debate and, as usual, it exposes itself to adverse and positive criticism.

di Nicola Lisanti

Riflettere oggi, dopo 50 anni, sull'occupazione delle terre nel Mezzogiorno d'Italia e in Basilicata significa reagire al pericolo della perdita della memoria di una pagina particolare della nostra storia, una pagina drammatica, ma anche di crescita di un'area del paese che vede il movimento contadino imporsi all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale e delle forze politiche democratiche. Le lotte per la terra evidenziano il nesso esistente con la lotta antifascista, tesa a migliorare le condizioni di vita dei lavoratori e lo sviluppo stesso del sistema economico.

La fine della guerra e l'istituzione della Repubblica rappresentano per il Mezzogiorno un momento di profonda svolta. Il blocco agrario meridionale, indagato da Salvemini e da Gramsci, da Sturzo e da Dorso, ne esce definitivamente scompaginato. Da questa rottura, già avviata sotterraneamente dalla Grande Crisi degli

anni '30, prende avvio in quegli anni una fase nuova. E' la fase di un nuovo ciclo che, mentre riapre ulteriori squilibri e contraddizioni, immette tuttavia la società meridionale in un meccanismo più dinamico di svolgimento sociale, fonda alcune delle condizioni su cui poggerà il modello di sviluppo capitalistico italiano sino ai primi anni '70.

1. PRIME LOTTE CONTADINE E DECRETI GULLO (1943-1944)

In questo contesto le lotte del '43-'44 costituiscono una tappa importante nella storia del Mezzogiorno la cui forza si rivela appieno qualche anno dopo. La storiografia di quelle lotte ha fatto grandi passi in avanti, ma molti episodi sono ancora da ricostruire e valutare. I lavoratori chiedono un rinnovamento dei rapporti sociali, radicali cambiamenti delle condizioni di lavoro, l'abolizione del latifondo e la spartizione delle terre, il

diretto controllo sull'organizzazione della produzione e sulla distribuzione dei prodotti.

Nel 1943, in Campania, specialmente nel Salernitano e nell'Avellinese, si registrano moti spontanei della popolazione contro le autorità fasciste. In alcuni casi le agitazioni si spingono fino all'individuazione di una serie di obiettivi concernenti la proprietà e la distribuzione del bene-terra, il ripristino degli usi civici per i contadini, anticipando, per certi versi, i tratti tipici della mobilitazione per la terra degli anni successivi¹. Manifestazioni contro i fascisti ed i proprietari avvengono anche nella provincia di Campobasso, concludendosi naturalmente con gli arresti degli organizzatori.

In Puglia la protesta dei lavoratori agricoli è imponente. Agitazioni di contadini contro le requisizioni si hanno infatti a Copertino (Lecce) il 29 dicembre 1943 e continuano nei mesi successivi.

Nella provincia di Bari, alle rivolte spesso si accompagnano assemblee, nelle quali vengono precisate le rivendicazioni dei lavoratori ed i programmi di lotta. A Taranto, nel febbraio 1944, la popolazione reagisce contro la nomina a prefetto di un certo Soprano che a Napoli si era reso complice delle autorità tedesche. Queste prese di posizione individuano le linee tendenziali di un processo di rottura o comunque di interferenza del tentativo borghese o alleato di salvaguardare la continuità degli apparati dello Stato.

In Basilicata, oltre al contributo di sangue di Matera per la cacciata dei tedeschi, vi sono tentativi di occupare demani e terre incolte sia nel Materano che nel Potentino. A Montescaglioso le manifestazioni di protesta hanno come bersaglio gerarchi fascisti e grossi proprietari terrieri. A Venosa vengono occupate le terre della signorina Rapolla. Esse

sono poi dissodate e date ai contadini, dopo essere state rese irrigue.

Nell'inverno 1943-44 si hanno le occupazioni di Rionero in Vulture, che si allargano ai comuni vicini, quali Melfi, Lavello, Venosa, Banzi e Genzano. A Rionero i latifondisti appartengono alle famiglie dei Catena, dei Giannattasio e dei Fortunato, che hanno grosse proprietà anche nella provincia di Foggia e dei Baldelli, dei Lanari e dei Morlino, le cui proprietà si estendono fino alla zona di Monticchio. A Melfi il latifondo è dominato soprattutto dalla proprietà del principe Doria. Altri proprietari: Aquilecchia, Pastore, Araneo e Laviani. A Banzi i grossi proprietari latifondisti sono i Guidone, gli Spada e i Cosenzino. Molti anche i grossi fittavoli.

Nell'estate-autunno 1944 le occupazioni ini-

ziano a Calvello, Ruoti e Laurenzana, e si estendono nell'Aviglianese e nel Melfese. Tali manifestazioni si riallacciano alle tradizioni delle grandi lotte agrarie che caratterizzarono la storia del Mezzogiorno nel periodo prefascista e, pur essendo sorte spontaneamente, manifestano la tendenza a collegarsi con i sindacati e con i partiti, superando, quindi, secondo Sereni, le forme tradizionali di esplosione congiunturale della fame di terra delle popolazioni agricole che gravano sui settori nevralgici del latifondo tipico².

Durante queste lotte l'azione dei sindacati e dei partiti della sinistra mira a chiedere leggi di tutela delle richieste contadine, e frutto delle stesse sono i decreti che portano il nome dell'allora ministro dell'agricoltura, comunista e calabrese, Fausto Gullo.

I decreti Gullo (proroga dei contratti, riduzione dei canoni di affitto, ripartizione a 60 e 40 dei prodotti mezzadri, concessione delle terre demaniali) introducono nelle campagne meridionali elementi di grande novità creando delle aspettative nelle popolazioni contadine, dopo anni di completa soggezione agli agrari. I decreti, scrive Francesco Renda, nonostante il limite legato al fatto che essi affrontarono solo il problema del latifondo meridionale eludendo quelli dell'agricoltura tecnicamente e produttivisticamente più moderna e avanzata, costituirono nel complesso l'iniziativa forse più importante dei governi di unità nazionale, che "non si sovrappose alla iniziativa dal basso delle masse, ma ne favorì la crescita sul piano organizzativo e politico"³.

Sereni rileva la grande efficacia propulsiva di misure come quelle previste dai decreti Gullo ai fini della conquista del principio costituzionale secondo il quale la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove ed impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo e la ricostituzione delle unità produttive, aiuta la piccola e media proprietà⁴.

Contro il tentativo fatto dagli agrari di contestare la validità dei decreti che portano, tra l'altro, ad una prima sensibile riduzione della rendita fondiaria e contro le minacce rivolte ai contadini che intendono servirsene, il Par-



Melissa (Cz), ottobre 1949: i funerali di Angelina Mauro, Francesco Nigro e Giovanni Zito (da AA. VV., *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi*, vol. I, De Donato, Bari 1979)

tito comunista chiama alla lotta i contadini per farli rispettare, indicando le leggi stesse come “strumenti d'azione” e “mezzi di lotta”, senza la quale “le leggi stesse sarebbero rimaste inoperanti”⁵.

2. LE OCCUPAZIONI DI TERRE NEL PERIODO 1945-1949

Nel 1945-46, sull'onda dei decreti Gullo, la lotta per la terra si estende a tutto il Mezzogiorno con punte assai alte nel Lazio, in Puglia, Calabria e Sicilia. Nel gennaio 1946, a Catanzaro, i disoccupati assaltano la pretura e l'esattoria comunale. Ad Andria, in marzo, i contadini si scontrano con la polizia e con i proprietari: si contano sette morti e centinaia di feriti. In Basilicata, a Montescaglioso, nel settembre del '45, i contadini invadono la masseria dei Lacava, di 600 ha e sequestrano il commissario al Comune perché faccia allontanare i carabinieri dal fondo. Ma è sul finire dello stesso anno che il movimento contadino matura i suoi obiettivi e le sue forme di lotta. Il prefetto di Matera Ponte riferisce al ministro degli interni che i contadini della provincia di Matera “non si limitano più a occupazioni simboliche, ma vanno sulle terre, le arano e le seminano e non se ne vogliono più andare”⁶. Nel marzo 1946 i contadini, a Montescaglioso, occupano il vasto possedimento di 2.000 ettari dei Galante. Nel maggio 1946, A Pisticci, oltre 500 cittadini invadono i territori dell'odierna Marconia. Il prefetto affida al Comune la quotizzazione

che è compiuta nell'estate del 1946. In luglio il prefetto Ponte emette un decreto che quasi anticipa una mezza riforma fondiaria. Non espropria la terra, ma obbliga “la cessione in fitto a cooperative fino al 20 per cento delle aziende di estensione superiore ai 150 ettari”⁷.

Queste lotte, nate dall'aspirazione dei contadini alla terra, sono legate anche alla crisi post-bellica che si riversa nelle campagne meridionali, all'aumento dei prezzi del grano e della farina, alla disoccupazione e all'inflazione. Per i contadini poveri la terra diventa l'unico “bene” cui aggrapparsi per sopravvivere. In altre parole le occupazioni di terre sono più che altro un modo per ottenere una fonte di reddito. Esse non sono viste anche come il veicolo per la modernizzazione dell'agricoltura.

Dal 1947, anno di svolta per la fine del governo di coalizione, le pressioni

rivendicative e le repressioni si intensificano: in Sicilia sono uccisi tre sindacalisti e si ha, il 1° maggio, la strage di Portella delle Ginestre; a Potenza la polizia spara sulla folla che assedia il Palazzo del Governo. Ci sono due morti e dodici feriti. In un discorso tenuto nell'ottobre 1947 al Teatro Stabile di Potenza lo storico-economista Manlio Rossi Doria si rivolge ai conservatori dicendo: “dovete mutare nettamente i vostri rapporti con i contadini. Tra voi il distacco fra i contadini e i borghesi è ancora più profondo che nel resto del Mezzogiorno. Vivete gli uni accanto agli altri, in questi miseri vostri paesi spesso senz'acqua, senza luce, ma non vi toccate. I galantuomini hanno il loro corso, la loro strada nel paese, i contadini la loro; ognuno vive asserragliato nei propri quartieri (...), non c'è nessuna società al mondo in cui questo distacco fra

le classi rurali sia così spaventoso”.

Il 1948 è un anno importante per la storia d'Italia: le elezioni del 18 aprile vedono la Dc segnare una grossa avanzata che manda definitivamente all'opposizione socialisti e comunisti. Il movimento, dopo alcuni mesi di relativa tranquillità, riparte in ottobre al Congresso di Cosenza dei Comitati per la terra.

Nel 1949 le occupazioni delle terre si diffondono con forza determinando acute tensioni. Il Sud giunge a questo appuntamento con tutta la carica delle estese rivendicazioni di categoria e con la foga incontenibile di una richiesta come quella della distribuzione individuale della terra ai lavoratori agricoli. Per l'occasione è anche inventata e praticata una forma di lotta molto efficace: lo sciopero a rovescio. Si tratta del più importante movimento di massa del dopoguerra, sostenuto dalle forze di sinistra raccolte nel Movimento di rinascita⁸.



Montescaglioso (Mt): occupazione delle terre. Anno 1949
(da *Rinascita Lucana* del 12.12.1954, pag. 4, collezione privata Domenico Notarangelo)

I contadini che in quell'anno marciano sui latifondi, sottolinea Paul Ginsborg, hanno "spesso attaccata all'asta delle loro bandiere una copia della Costituzione repubblicana del 1948". L'articolo 42 in particolare è stato imparato a memoria: "La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge che ne determina... i limiti allo scopo di assicurare la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti"⁹.

Di fronte alle innumerevoli *jacqueries* che hanno caratterizzato la storia delle campagne meridionali, per la prima volta i contadini si muovono con lucidità e realismo. Ma la novità, secondo Ruggero Grieco, è data dalla "maggiore vastità territoriale in confronto (ai movimenti) degli anni precedenti" e dal fatto che c'è "la volontà manifesta dei contadini occupanti di non lasciarsi cacciar via dalle terre occupate"¹⁰.

In Calabria, il 24 ottobre 1949, all'occupazione delle terre partecipano circa 14 mila contadini dei comuni orientali delle province di Cosenza e Catanzaro. Quando giungono sui latifondi dei grossi proprietari, i contadini segnano i confini della terra e la dividono, iniziando il lavoro di preparazione per la semina. Nel corso di queste lotte le donne rivestono un ruolo tutt'altro che trascurabile: incoraggiano gli uomini nell'azione intrapresa contribuendo al superamento del fatalismo tipico del Sud. Il 30 ottobre 1949, mentre è in corso un'occupazione del fondo Fragalà dei Berlingieri, a Melissa la poli-

zia del ministro Scelba spara sulla folla. Tre persone vengono uccise: Giovanni Zito di 15 anni e Francesco Nigro di 29; la giovane Angelina Mauro, ferita gravemente, muore pochi giorni dopo nell'ospedale di Crotone. Vi sono inoltre quindici feriti tra i contadini e sei arresti.

Nel paese la reazione è enorme. La Cgil proclama per il 31 ottobre uno sciopero generale di protesta. Gran parte della stampa d'informazione non manca di condannare l'eccidio. Ai funerali dei contadini uccisi intervengono dirigenti politici nazionali, e l'occupazione delle terre si allarga subito a tutte le regioni del Sud.

In Basilicata il 1949 rappresenta l'anno della maggiore combattività contadina. Il movimento raggiunge un livello di maturità che impensierisce la grande proprietà terriera. I delegati lucani, all'Assemblea nazionale dei Comitati per la terra di Modena, nel febbraio del 1949, rivendicano l'esproprio del latifondo, la riforma dei patti agrari e la giusta causa nelle disdette contrattuali. Il che provoca la reazione dei "galantuomini" che cercano di unire il fronte proprietario intorno alla rivendicazione di sgravi fiscali. A tal proposito organizzano a Potenza un comitato di agitazione che ha il suo organo nel "Popolo di Lucania", fondato appunto agli inizi del '49. Essi attaccano il governo e la Dc, che non si oppone in maniera decisa alle ri-

vendicazioni contadine.

Le occupazioni delle terre iniziano in febbraio. In provincia di Matera la lotta tocca il culmine nell'autunno. Nel novembre si verificano occupazioni di latifondi in 19 comuni, tra cui Miglionico, dove vengono invasi i terreni del demanio comunale; Irsina, dove la "Celebre" viene respinta dagli occupanti; e Matera, dove gli abitanti dei Sassi si muovono prima dell'alba con le cavalcature, le vanghe e le bandiere¹¹. Il 2 dicembre, 3 mila contadini, guidati da A. Bei e M. Strazzella, partono da Bernalda e occupano il bosco di Policoro, abbattendo i cartelli recanti la scritta "Riserva di caccia". Il 7 dicembre i contadini di Montescaglioso, la "Melissa lucana", vanno ad occupare i feudi Lacava, guidati da due donne: Anna Avena e Nunzia Suglia. Il 14 dicembre alle due del mattino, la polizia, dopo aver circondato e messo in stato d'assedio l'intero paese e dopo aver sospeso l'erogazione di elettricità, irrompe nelle case dei contadini e ne arresta i dirigenti. I contadini si radunano in piazza e ne chiedono la scarcerazione. Un poliziotto spara alcune raffiche di mitra: cade, ferito, il contadino Michele Oliva; in fin di vita il bracciante Giuseppe Novello. Il primo riesce a sopravvivere; il secondo, assunto da Scotellaro a simbolo della riscossa contadina, morirà tre giorni dopo nell'ospedale di Matera.

Ma la sanguinosa re-

pressione non piega il movimento che assolve anche in Basilicata a un compito di rilievo nazionale. Il giorno stesso della morte di Novello i contadini strappano agli agrari 4.500 ettari di terre¹².

La lotta prosegue: le occupazioni dal Materano si diffondono nel Melfese e nel Potentino, da Lavello a Venosa, a Rionero, a Maschito, a Ruoti, a Muro, ad Atella.

In Puglia, a Lecce, alla fine di febbraio del 1949, si effettua uno sciopero generale provinciale delle campagne, che coinvolge anche settori specializzati come la coltura del tabacco. In primavera, in dieci comuni del Barese, si sviluppa una vibrata protesta per l'applicazione dell'imponibile di mano d'opera. Il 29 novembre c'è lo scontro più duro: l'eccidio di Torremaggiore (Foggia). Esso ha per oggetto l'applicazione del decreto sull'imponibile e la nomina delle commissioni comunali di collocamento¹³. L'agitazione investe tutta la provincia e consegue buoni risultati. L'occupazione delle terre incolte e mal coltivate riprende a Cerignola, a Castelluccio dei Sauri e a Mattinata. Alla fine del 1949, a Lecce, si ha l'occupazione delle terre dell'Arneo.

In Campania il movimento per la terra, nel quale svolgono un buon lavoro i quadri comunisti, nasce più tardi rispetto alle altre regioni meridionali. I momenti più significativi sono quelli espressi dopo la strage di Melissa. Le zone interessate sono: l'Alta Irpinia, il Salernitano, la Terra di Lavoro, il Casertano, cioè le aree in

cui il latifondo provoca maggiori contraddizioni. La parte rimanente della regione dove prevale la piccola proprietà contadina, rimane sostanzialmente estranea alla problematica della riforma agraria¹⁴.

Nell'Avellinese, le lotte per la terra si intensificano nel settembre '49. L'epicentro è la zona dell'Alta Irpinia, "dove le antiche tradizioni di lotta si saldavano con l'accentuata degradazione dell'agricoltura"¹⁵.

Diversi sono i caratteri della lotta per la terra nel Salernitano. I suoi tratti essenziali riflettono una realtà agricola che, se per certi versi partecipa delle caratteristiche strutturali tipiche delle aree più povere del Mezzogiorno, per altri evidenzia l'impianto di un processo di trasformazione dell'agricoltura che "alimentava formazioni capitalistiche di vario livello"¹⁶. L'epicentro della lotta è la zona di Eboli e Capaccio, nella Valle del Sele. Il 20 novembre 1949 un gruppo di 500 uomini e donne, con zappe, pale e picconi, muove da Pontecagnano e arriva alla tenuta Difesa Nuova, che occupa; un'altra colonna di 200 contadini, partita da Battipaglia, occupa le terre del principe Torlonia, piantando la bandiera. Ad Eboli circa 1000 contadini occupano le terre incolte di S. Cecilia, Ferrofaone, Verdesca, Papaleone. A Capaccio circa 1.500 contadini passano a dissodare le terre dopo averle occupate. Il 22 novembre 1949 circa 4.000 braccianti agricoli invadono le terre di proprietà privata

nell'Agro del Sele iniziando il lavoro.

Nel Casertano il movimento per la terra manifesta le sue potenzialità nell'autunno-inverno del 1949 allorché cerca di ottenere dei fondi in concessione.

Il 22 novembre, nella zona del Carinolese, nel basso Volturno, quattromila contadini scendono in campo: da Nocelleto a Falciano, da Casal di Principe a Marcianise, a S. Maria Capua Vetere. Le

occupazioni si svolgono sulle tenute Fruscara, Torre Lupara, Marra, Berlinieri. La scelta dei fondi da occupare si svolge nelle sezioni comuniste.

Negli Abruzzi, nel bacino del Fucino, i contadini, tra il dicembre 1949 e il febbraio 1950, si mobilitano contro la "Eccellentissima Casa Torlonia". La lotta, che ha esito positivo, parte dalle più immediate rivendicazioni dei braccianti senza terra e dei fittavoli per investire gli

interessi di altri strati sociali ai quali, con una propaganda riccamente articolata, non si chiede "una solidarietà astratta, ma attiva, concreta"¹⁷. Il movimento possiede la capacità di imprimere alla storia della regione un segno profondo. Nelle piazze e nelle vie principali dei paesi del Fucino riecheggiano, la mattina e la sera, canti nati spontaneamente nel corso della lotta di migliaia di uomini e donne. Queste, organizzate a gruppi, si recano dagli artigiani e dai bottegai per consegnare il materiale di



1° Maggio 1944 a Gravina

(da AA. VV., *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi*, vol. I, De Donato, Bari 1979)

propaganda e spiegare i motivi della lotta.

In Sardegna i risultati del movimento per la terra del '48-'49 sono apprezzabili. Essi consentono alle cooperative agricole di avere a disposizione, sulla base dei decreti Gullo-Segni, circa altri 15.000 ha di terra. Tuttavia il fatto più significativo consiste nella capacità del movimento di riproporre in nuove forme e con una mobilitazione popolare ancor più ampia "il problema della riforma agraria e di riuscire a riproporlo non come interesse settoriale di categoria, ma come problema centrale per lo sviluppo della Sardegna"¹⁸. A lottare per la riforma agraria è chiamata anche la classe operaia sarda.

In Sicilia, nell'autunno del '49, le occupazioni di terre hanno una loro peculiarità. In provincia di Palermo, in particolare, alle occupazioni simboliche seguono quelle effettive con conseguenti lavori di aratura e di semina. Vengono sperimentate, inoltre, "nuove forme di

rivendicazione, come la contrattazione dei quantitativi di terra da assegnare alle cooperative"¹⁹.

3. LA RIFORMA AGRARIA

La risposta del governo alle lotte dei contadini meridionali, che spesso travolgono qualsiasi elemento di direzione e di organizzazione, è l'attuazione della riforma agraria mediante la distribuzione a braccianti e contadini poveri delle terre del latifondo. Con la legge del 12 maggio 1950, la cosiddetta "legge Sila" si avvia la riforma in Calabria; con la "legge stralcio", dell'ottobre del medesimo anno, si estende la riforma ad aree delimitate dell'Abruzzo (piano del Fucino), del Molise, della Puglia, della Basilicata, della Sicilia, della Sardegna. I territori sottoposti a riforma comprendono un totale di 749.210 ettari, così ripartiti fra le varie regioni del paese:

Numero di ettari espro-

priati:

Delta Padano.....	47.942
Maremma e Fucino (Toscana, Lazio).....	210.097
Puglia e Lucania.....	196.937
Sila (Calabria).....	84.865
Sicilia.....	108.253
Sardegna.....	101.561
.....	749.210

I criteri dell'esproprio non sono uniformi. La legge Sila si applica ai fondi con una estensione superiore a 300 ettari. La legge stralcio esclude dall'esproprio le "aziende modello", cioè quelle di tipo moderno, in cui il lavoro è fortemente meccanizzato e la produttività particolarmente alta. I proprietari ricevono, a titolo di indennizzo, l'equivalente in buoni del tesoro del valore della terra confiscata.

Nelle aree di intervento vengono istituiti gli Enti di riforma che hanno il compito di governare la distribuzione delle quote di terra, ma anche di fornire assistenza tecnica e finanziaria ai contadini as-

segnatari, tenuti al pagamento dei canoni per il fondo ottenuto. Due sono i tipi di proprietà creati: "il potere", per coloro che precedentemente non avevano posseduto terra; e la "quota", considerata un'aggiunta alle piccole proprietà dei contadini più poveri. L'estensione dei poderi è assai piccola: in media 6 ettari. Le quote si aggirano sui 2-3 ettari. Si calcola che, a tutto il 1960, beneficiano della riforma 109.475 famiglie. Di esse il 7,6 per cento è costituita da piccoli proprietari, il 40,4 per cento da mezzadri e il 5,2 per cento da braccianti.

La riforma è concepita da una classe politica che si propone di ribaltare la classica formula delle alleanze: non più tra operai del Nord e contadini del Sud, come in Gramsci e Salvemini, "ma tra contadini del Sud, bisognosi di terra, e industriali del Nord, desiderosi di vendere su quella stessa terra, trattori e altri manufatti"²⁰.

In Basilicata la legge stralcio di riforma fondiaria espropria 44.641 ettari, cioè meno di un quarto delle sole proprietà oltre i 200 ettari. La provincia di Potenza, quasi tutta montuosa, è poco interessata alla riforma agraria, tranne che nei comuni di Avigliano, Ruoti, San Fele e Bella. Essa opera soprattutto nel Materano, in particolare nel Metapontino, dove, con 42 mila ettari, vengono costituiti 4.225 poderi, per i braccianti, e 980 quote, per i contadini poveri.

Da quanto si è appena detto colpisce la limitatezza dell'esproprio, testimo-



1950. I braccianti del Fucino in lotta contro i Torlonia

(da AA. VV., *Storia fotografica del partito comunista italiano*, 1ª edizione, Editori Riuniti, Roma 1981)

niato dallo scarto fra domande e assegnazioni. Le domande in provincia di Potenza sono 11.050, mentre in provincia di Matera ne vengono presentate 15.167.

Di ciò è consapevole il gruppo dirigente comunista lucano che, nella gestione della legge stralcio, riesce a far estendere gli espropri. “E, nella battaglia per la riforma dei patti agrari, Michele Bianco, con Ruggero Grieco e Pietro Grifone, fu indubbiamente un protagonista”²¹.

Certo, per quel che concerne il Pci, i suoi dirigenti usciti dalle lotte per la terra, passato il momento dello slancio ideale e culturale teso all'emancipazione del mondo contadino, si trovarono ben presto in difficoltà rispetto ai problemi nuovi sul tappeto. Cioè “i comunisti -mette in rilievo Nino Calice- non riuscirono a trasformarsi in pazienti costruttori di cooperative, in esperti di mercato, in amministratori di municipi, capaci di dare respiro ad una aperta politica di alleanze, in dirigenti del difficile mondo dei coltivatori diretti, anche dei nuovi assegnatari della riforma”²². Tuttavia, insieme alle organizzazioni di massa della Confederterra, assolsero, anche in Basilicata, ad un compito storico di rilievo nazionale, “allargando l'influenza del movimento operaio nelle campagne, educandole a sfuggire al tradizionale pendolarismo fra messianesimo e rinuncia, dislocando i contadini sul terreno non propagandistico della battaglia per la democratizzazione della società e delle istituzioni”²³.

Sulla portata complessi-

va della riforma il dibattito non è mancato. Essa è stata considerata da diversi punti di vista e, secondo quanto ci si attendeva, più o meno lodata o criticata.

Tra i sostenitori, al di là di Antonio Segni e Luigi Einaudi che la definiscono rispettivamente “il più importante rinnovamento sociale dopo l'Unità d'Italia” e “un colpo di ariete”²⁴ - è da citare anzitutto Manlio Rossi Doria. Questi, pur evidenziando la centralizzazione burocratica dell'intervento, la cattiva attuazione ed altri difetti, afferma che la riforma determina una rivoluzione negli atteggiamenti verso le possibilità di trasformazione della vita individuale e collettiva.

Più recentemente Napoleone Colaianni e Pietro Bevilacqua sottolineano gli effetti positivi di queste leggi che, limitati sotto il profilo economico, sono di enorme rilievo sul terreno sociale e politico, perché pongono fine

al predominio della proprietà terriera del Mezzogiorno. Colaianni sostiene che con la riforma l'agricoltura italiana e quella meridionale si modernizzano rapidamente. Insomma questo può ritenersi uno dei momenti più alti della storia dell'Italia contemporanea, in cui “si incontrarono, apparentemente scontrandosi con violenza, in realtà agendo su piani diversi, il riformismo democristiano, decisivo per approvare le leggi della riforma agraria, il movimento contadino guidato dalla sinistra, e le forze industriali. Uno di quei momenti che è quasi impossibile immaginare oggi”²⁵.

Bevilacqua osserva che la riforma permette a un elevato numero di famiglie contadine di coronare il sogno di possedere un fondo da cui trarre un reddito. E Aggiunge: “Anche attraverso la riforma si apriva la strada a nuovi gruppi sociali e a nuove

élites dirigenti”²⁶.

Alla riforma vengono riconosciuti altri meriti: la distruzione della manomorta giuridica del latifondo, la emarginazione e la scomparsa dei baroni meridionali, che “tanta parte avevano avuto nella storia italiana dall'unificazione in poi”²⁷. E ancora: il proposito di aiutare il rinnovamento agricolo, avviandolo verso le coltivazioni più redditizie. Nella Sila, infatti, nei terreni dove ha inizio la riforma, il miglioramento quantitativo e qualitativo delle coltivazioni aumenta la resa delle patate da 70 a 120 quintali per ettaro e quella del grano da 6 a 16²⁸. Inoltre il fatto che, prima dell'intervento nelle aziende di dimensione superiore a 20 ettari, non trovava occupazione stabile più di un addetto ogni dieci ettari: “nei nuovi poderi ritagliati in quel latifondo, il rapporto è passato a un uomo per poco più di tre ettari”²⁹.

Le critiche mosse ai principi e ai metodi con cui la riforma è stata at-



1950. I braccianti del Fucino in lotta contro i Torlonia

(da AA. VV., *Storia fotografica del partito comunista italiano*, I^a edizione, Editori Riuniti, Roma 1981)

tuata e che spiegano, almeno in parte, il mancato raggiungimento degli obiettivi prefissati, possono essere così riassunte. La riforma, effettuata con alcuni anni di ritardo, sotto l'aspetto economico, avendo operato un eccessivo frazionamento dei terreni espropriati, fallisce buona parte dei suoi scopi.

La piccola proprietà contadina nata dagli espropri, dopo qualche anno, si trova emarginata ed è incapace di contrastare il potere degli agrari. La riforma non lancia fermenti culturali, sia pure a livello di istruzione popolare e tecnica, nelle campagne meridionali. Al riguardo un confronto con l'Olanda o la Danimarca ci vedrebbe umiliati. C'è da aggiungere poi che le somme elevate distribuite nel Mezzogiorno si perdono in mille rivoli improduttivi, o emigrano in larga misura al Nord per l'acquisto di macchine, di scorte, di concimi, ecc. Nel comprensorio Puglia-Lucania-Molise il 38% delle somme stanziare prende questa via. Nel Sud le cooperative assolvono in maniera piuttosto modesta il ruolo per cui sono state create rivelandosi incapaci di sviluppo autonomo.

Di qui, specialmente nei territori interni, il manifestarsi di processi di decadimento e proletarianizzazione che provocano negli anni '50 e '60, un esodo di enormi proporzioni verso le grandi città del triangolo industriale. Troppo spesso gli enti di riforma, definiti "autentici pezzi di stato" insediati nelle campagne, si trasformano da organi tecnici in

centri di influenza politica. In altri termini la Dc, tramite questi organismi, "venne tessendo una fitta rete assistenziale clientelare, discriminando i contadini appartenenti agli altri partiti e fedi politiche, e chiedendo agli assegnatari una piena appartenenza, elettorale e ideologica, allo schieramento cattolico"³⁰. Infine si rileva che le leggi di riforma agraria sono tutte leggi per uno stralcio, che aspetta il completamento di una riforma generale che non è mai venuta.

Note

¹ Cfr. N. MARRONE, *Il movimento contadino in Campania*, in AA.VV., *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi*, De Donato, Bari 1979, t. I, p. 128.

² Cfr. E. SERENI, *La lotta per la conquista della terra nel Mezzogiorno*, in "Cronache meridionali", III, gennaio-febbraio 1956.

³ F. RENDA, *Il movimento contadino in Sicilia*, in P. Villani - N. Marrone, *Riforma agraria e questione meridionale*, De Donato, Bari 1981, p. 129.

⁴ Cfr. E. SERENI, *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, Roma 1956, p. 23.

⁵ P. CINANNI, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria*, in P. Villani-N. Marrone, op. cit., p. 118.

⁶ Cit. in N. CALICE, *Il movimento contadino e le lotte per la terra nel primo e nel secondo dopoguerra*, in AA.VV., *Basilicata tra passato e presente*, Teti editore, Milano 1977, p. 311.

⁷ L. SACCO, *Matera contemporanea. Cultura e so-*

cietà, Basilicata editrice, Matera 1983, p. 34.

⁸ Cfr. *Lo sviluppo democratico del Mezzogiorno dal 1944 al 1954*, in "Cronache meridionali", n. 11-12 e G. AMENDOLA, *Gli anni della Repubblica*, Roma 1976.

⁹ P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Dalla guerra alla fine degli anni '50*, Einaudi, Torino 1989, vol. I, p. 162.

¹⁰ R. GRIECO, *I contadini meridionali all'attacco del latifondo*, CDS, Roma 1950, p. 8.

¹¹ Cfr. PASSALACQUA, *A Matera sono usciti dal sasso per recarsi sulle terre del feudo*, in "La Voce del Mezzogiorno", 29 novembre 1949.

¹² Cfr. R. M. SALVIA, *Il movimento per la terra a Montescaglioso (1948-'49)*, CDS, Supplemento a "Rinascita Lucana", 1969, p. 25.

¹³ Cfr. F. DE FELICE, *Il movimento bracciantile in Puglia nel secondo dopoguerra (1947-1969)*, in AA.VV., *Campagne e movimento contadino...*, cit. t. I, p. 286.

¹⁴ Cfr. N. MARRONE, *Il movimento contadino in Campania*, in AA.VV., *Campagne e movimento contadino*, cit., t. I, p. 144.

¹⁵ Ivi, p. 146.

¹⁶ Ivi, p. 147.

¹⁷ R. LIBERALE, *Movimento contadino e lotte popolari in Abruzzo dal 1944 a oggi*, in AA.VV., *Campagne e movimento contadino...*, cit. t. I, p. 52.

¹⁸ G. SOTGIU, *Lotte contadine nella Sardegna del secondo dopoguerra*, in AA.VV., *Campagne e movimento contadino...*, cit., t. I, p. 797.

¹⁹ F. RENDA, *Il movimento contadino in Sicilia*, in AA.VV., *Campagne e movimento contadino...*, cit. t. I, p. 661.

²⁰ C. BARBERIS, *Un'interpretazione storica della riforma*, in *La riforma fondiaria trent'anni dopo*, cit. in P. Villani-N. Marrone, op. cit., pp. 246-247.

²¹ N. CALICE, *Il PCI nella storia di Basilicata*, Edizioni Osanna, Venosa 1986, p. 129.

²² Ivi, p. 131.

²³ N. CALICE, *Partiti e ricostruzione nel Mezzogiorno*, De Donato editore, Bari 1976, pp. 168-169.

²⁴ L. EINAUDI, *Lo scrittoio del presidente*, Torino 1976, p. 476.

²⁵ N. COLAIANNI, *Il Mezzogiorno, la società e lo Stato italiano*, Calice editori, Rionero in Vulture 1993, p. 16.

²⁶ P. BEVILACQUA, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Donzelli editore, Roma 1996, p. 98.

²⁷ A. Monti, *I braccianti*, Il Mulino, Bologna 1998, p. 152.

²⁸ Cfr. B. CAIZZU, *Meridionalismo critico. Scritti sulla questione meridionale 1945-1973*, a cura e con introduzione di Carlo G. Lacaita, P. Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma 1998, pp. 148-149.

²⁹ Ivi, p. 218.

³⁰ P. BEVILACQUA, op. cit., p. 98.

